

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI STEFANO TÜRRE.*

Ringraziandovi dell'accoglienza calda ed onorifica che mi fate, o Signore e Signori, mi sento felice di poter parlare del mio grande compatriotta Stefano Türr, in questa splendida capitale dell'Alta Italia, che fu la prima a liberarsi dal giogo straniero e che serba tanto teneramente i ricordi del Risorgimento italiano.

La coincidenza dell'invito di codesto insigne e rinomato Circolo filologico mi offre l'occasione di commemorare il centenario della nascita di Türr. Perché l'anno presente è davvero l'anno del centenario; i suoi biografi e lo stesso Türr supponevano che fosse nato nel 1824, ma l'estratto della nascita, conservato nel Museo Nazionale di Budapest indica come giorno della sua nascita l'11 agosto dell'anno 1825.

Io rinnovo anche cari ricordi personali, quando vi parlo di Türr. Da fanciullo ho visto spesso il suo ritratto, unito a quello di Garibaldi: i due eroi dai quali l'Ungheria aspettava allora la sua liberazione. E questo doppio ritratto non mancava in nessuna casa ungherese; anche i canti popolari li rammentavano insieme, come coloro che avrebbero portato al povero ungherese tutto ciò di cui avesse bisogno, e soprattutto armi!

La mia carriera politica e la mia stabile permanenza a Budapest mi diedero la favorevole possibilità di conoscere Türr nella sua vecchiaia personalmente e di entrare con lui in relazioni — posso dire — amichevoli.

La sua figura mi resterà indimenticabile; quando egli, uscendo dal suo alloggio nell'Albergo Hungaria, passava per la strada che porta ora il suo nome, salutato rispettosamente da quasi tutti i passanti, egli attivava gli sguardi di ognuno. C'era qualche cosa nella sua attitudine, nei suoi lunghi baffi e barba, nel suo grande

* Discorso pronunciato dal Presidente della «Mattia Corvino» il 15 maggio 1925 nel Circolo filologico di Milano.

cappello molle che noi chiamiamo «alla calabrese», nel suo largo mantello a goletta, qualche cosa che ci rammentava una epoca passata, una epoca più romantica, più eroica, più pittoresca della nostra. Ed egli fu veramente — come lo definì uno dei suoi neocrologisti, — l'ultima figura romantica dell'Ungheria!

Dell'Ungheria soltanto? No! Il Türr era predestinato dalla sua indole innata a divenire anche un gran personaggio d'Italia, perché l'universalità delle sue doti, la sua stupenda energia e il suo coraggio, il suo talento di farsi valere in tutte le circostanze della vita e la sua propensione a imprese avventurose lo fanno apparire come un tardivo rampollo dell'epoca del rinascimento italiano.

E la sorte realizzò codesta sua predestinazione. Egli divenne davvero una figura storica nella vita delle due nazioni; è difficile di stabilire, se Türr debba esser considerato dal punto di vista storico un italiano o un ungherese? Cittadino di ambedue i paesi, pieno d'amore e d'ardore per la sua patria natale e per quella adottiva, egli fece nella sua vita più per l'Italia, ma non rischiò meno per l'Ungheria e fu venerato ed amato ugualmente in ambedue i paesi; e noi non possiamo risolvere questo problema della sua vita in altro modo, che accettando e serbando come suo sacro retaggio la più stretta amicizia delle due nazioni che furono unite inseparabilmente nel suo gran cuore.

Nato nella città di Baja del comitato ungherese di Bácska, città che con un brano di questo comitato è rimasta all'Ungheria mutilata, rampollo d'una famiglia borghese, egli scelse tosto la carriera militare e si trovava come tenente col suo reggimento nelle province italiane dell'Austria, quando scoppiò la rivoluzione del 1848—49. Questa rivoluzione riunì le nazioni italiana ed ungherese nella loro lotta contro l'oppressione austriaca, e Türr, animato dalle idee d'indipendenza della sua propria patria, non poté considerare come nemiche le truppe italiane che lottavano per lo stesso scopo contro Radetzky. Nella notte del 19 gennaio 1849 egli passò il Ticino, che separava la Lombardia austriaca dal Piemonte e si accostò alle truppe piemontesi.

Questo passaggio del Ticino divenne per lui il passaggio del Rubicone della sua vita: tutte le vicende e le sofferenze, ma anche tutte le glorie della sua vita derivano da questa sua memorabile risoluzione.

Quando più tardi — come vedremo — egli fu arrestato e condannato dagli Austriaci come disertore, ma liberato poi per

l'intervento dell'Inghilterra, il Kossuth pubblicò nel giornale inglese «Atlas» un fulminante articolo per protestare contro la insinuazione che il Türr fosse stato disertore. Sui campi di battaglia d'Italia — egli scrive — due nazioni si trovavano di fronte, ed interi reggimenti — essendo italiani — erano passati nel campo italiano. Più di 8000 uomini non possono esser disertori! Quindi anche le truppe del Cromwell sarebbero state tali, e invece furono appunto esse che rivendicarono la libertà dell'Inghilterra. Il Türr, volendo la libertà del suo paese, sul suolo italiano non poteva fare altro che accostarsi alle truppe liberatrici italiane. Egli seguì l'ordine del governo nazionale, gli conviene onore e lode! E poi Francesco Giuseppe pubblicò un'amnistia per i disertori lombardo-veneti; perché si fece eccezione per il solo Türr?

Nominato luogotenente nell'esercito sardo, il Türr ebbe l'incarico di organizzare una legione ungherese con i numerosi profughi dell'esercito austriaco. Ma la sconfitta di Novara mise fine a questa impresa e la convenzione susseguita stabiliva che la legione ungherese come quella polacca fossero disciolte e che i loro membri ritornassero in patria con un perdono generale. Nessuno però si fidava di questo perdono e il Türr, che per la sua persona avrebbe potuto rimanere nell'esercito sardo, volendo dappertutto servire la causa della libertà, si recò con una parte dei legionari ungheresi nel granducato di Baden, ove era scoppiata una rivoluzione, nella quale la truppa aveva fatto causa comune col popolo. Ma la sorte neanche qui gli fu propizia; la rivoluzione fu da lì a poco soffocata e il Türr fu costretto a cercar rifugio in Svizzera. Essendosi nel frattempo affievolita la sua salute, egli non poté prender parte alla spedizione di alcuni profughi ungheresi in America e vagò intanto a Genova, in Svizzera, a Parigi e a Londra, quando ricevette la notizia dei preparativi d'una rivoluzione a Milano. Con una temerità inaudita penetrò nell'Italia austriaca presso a Pavia, per aiutare l'insurrezione. Ma l'impresa del febbraio 1853 fallì, e Türr poté a mala pena riparare nel Piemonte. Il governo sardo, con una estrema lealtà verso l'Austria, l'arrestò, lo tenne prigioniero per 40 giorni, poi l'espulse e lo mandò a Tunisi, dove trovò ben presto il modo di recarsi in Inghilterra.

Quando scoppiò la guerra di Crimea, il Türr, come tanti soldati della rivoluzione ungherese, sperò di poter lottare per la sua patria accostandosi ai Turchi, che avevano manifestato nel 1849 tanto nobilmente la loro amicizia per i profughi ungheresi. Ma le speranze

di veder combattere l'Austria accanto alla Russia contro la Turchia, furono deluse, e il comandante dell'esercito turco, Omer pascià, anch'egli proveniente dall'Austria, non volle irritare una potenza neutrale, servendosi dei suoi profughi nella guerra sulle sponde del Danubio, donde questi facilmente avrebbero potuto penetrare nella loro patria. Il Türr si vide costretto a prestar servizio in Crimea, dove già gli eserciti e le flotte delle potenze occidentali guerreggiavano contro la Russia. Egli prese parte a diversi combattimenti, per riuscire finalmente a recarsi nelle province danubiane. Passato cioè col grado di colonnello nell'Intendenza britannica, ebbe l'incarico di acquistare nella Valacchia cavalli e carri per le truppe inglesi.

E qui la sua temerità lo fece incorrere in un pericolo, che per poco non gli costò la vita. L'Austria teneva occupate allora le province danubiane, e quindi anche la Valacchia. Era questa una concessione poco ragionevole da parte della Turchia e dei suoi alleati, per mantenere la neutralità dell'Austria; infatti questa poco giovava loro per il fatto che la politica di Vienna era stata durante tutta la guerra ambigua e questa occupazione era proprio un servizio reso alla Russia perché in tal modo gli eserciti alleati erano impediti di varcare il Danubio ed attaccare i russi su due fronti. Quindi gli Austriaci si sentivano padroni di Bucarest, e quando il Türr, — riconosciuto dai suoi antichi camerati già a Giurgievo — arrivò nel novembre 1854 nella capitale della Valacchia e vi stava eseguendo le sue faccende, essendo in rapporto amichevole con alcuni ufficiali austriaci, che lo vollero evidentemente ingannare, egli un giorno fu arrestato e condotto come prigioniero incatenato nella Transilvania a Brassó (Kronstadt), dove gli fu fatto il processo dinanzi ad un consiglio di guerra. Egli fu interrogato per ben ventisette volte e finalmente il 22 febbraio 1855 fu pronunciata la sua condanna a morte sulle forche, colla confisca dei suoi beni, ma nello stesso tempo veniva promulgata la risoluzione dell'imperatore, che commutava la pena di morte in quella del bando perpetuo da tutte le province dell'impero austriaco. Tutti sapevano che questa «grazia» non proveniva dalla misericordia, ma era dovuta all'intervento dell'Inghilterra, che non tollerò, che un colonnello del suo esercito fosse rimesso al carnefice da una potenza che si dichiarava neutrale.

Il Türr pubblicò nell'anno seguente a Torino un opuscolo, che comparve in lingua italiana e francese ed ebbe quattro edizioni, nel quale egli racconta in maniera semplice ma vivace la storia del

suo «Arresto, processo e condanna». Senza cercare l'effetto, egli commuove il lettore narrando come fu tirato in trappola, crudelmente malmenato, malignamente spiato e tenuto sotto una quasi perpetua minaccia di morte. Talvolta gli sfugge l'espressione del suo vivo odio contro gli oppressori della sua patria e l'amore per quest'ultima; per esempio, quando descrive il suo arrivo sul suolo ungherese: «Oh! in quali ben differenti condizioni avevo io sperato di rivedere il mio paese, la mia cara, adorata patria! Non avvinto di catene, ma una buona spada alla mano, speravo io di ritornarvi, e cacciare innanzi a me da quel caro recinto i suoi spietati carnefici. Colà ove sognavo di vedere volteggiare nell'azzurro aere delle montagne i gai tre colori, bianco rosso e verde, del vessillo ungherese, scorgevo invece spiegato il funesto stendardo giallo e nero, vero emblema dell'Austria. Sì, l'invidia e le tenebre sono davvero i segni caratteristici, che pingono fedelmente la sempre insidiosa malizia della casa imperiale degli Absburgo.»

Il Türr descrive anche quasi verbalmente l'interrogatorio ch'egli subì e le sue deposizioni. Facendo ricerche nell'Archivio di Stato di Vienna per una mia opera sull'epoca dell'assolutismo austriaco in Ungheria, io trovai i rapporti dettagliati fatti all'imperatore sul processo di Türr, e posso constatare che la sua pubblicazione è interamente conforme ai dati ufficiali dell'Archivio. Con una franchezza ammirabile egli parlò di tutti i suoi fatti, mai non risparmiando sé stesso, dichiarando anzi anche allora di essere sempre pronto di sacrificarsi per la patria; rifiutò invece decisamente di svelare cose che avrebbero potuto compromettere persone dell'esercito austriaco. L'auditore che fece il rapporto non poté nascondere l'espressione del suo rispetto per l'attitudine dell'accusato.

Dopo la promulgazione della sentenza, il Türr fu condotto ancora come prigioniero attraverso l'Ungheria meridionale e la Croazia a Trieste e trasportato da qui sull'isola di Corfù, dove fu consegnato al Lord governatore inglese. I soldati che lo custodivano, presero congedo cordiale da lui e a Zimony (Neusatz) e Zagreb (Agram) la popolazione lo circondò con dimostrazioni di simpatia. Da Corfù egli indirizzò lettere di ringraziamento alla Regina d'Inghilterra ed al ministro lord Palmerston; poi si recò a Costantinopoli e di là a Rustciuk per regolare gli affari interrotti del corpo dei trasporti. Egli prese servizio nella spedizione circassa e s'adoperò per tal modo ad ottenere dai Turchi concessioni liberali per i cristiani oppressi.

Di tempo in tempo egli riapparve anche in occidente, a Parigi, a Londra, nella Svizzera e riprese le sue relazioni con Kossuth, Klapka e col conte Ladislao Teleki. Quando nel 1859 scoppiò la guerra fra l'Austria da una parte, l'Italia e la Francia dall'altra, Türr fu il primo ad offrire i suoi servizi al Piemonte e alla causa italiana. Dopo un colloquio col Conte di Cavour egli fu assunto nello stato maggiore col suo grado di colonnello e divenne indivisibile compagno di Garibaldi in tutte le sue imprese fino all'incorporazione di Napoli al Regno d'Italia.

Incaricato da una parte dal Comitato nazionale Ungherese, dall'altra da Garibaldi, comandante i Cacciatori delle Alpi, di facilitare le diserzioni e promuovere gli arruolamenti degli ungheresi, egli non poté condurre a fine questo compito; prese parte intanto agli eroici combattimenti di Varese, di Como e di San Fermo, nei quali poche centinaia di mal agguerriti volontari cacciarono dinanzi a sé interi reggimenti di truppe austriache; nella accanita battaglia di Tre Ponti egli venne ferito gravemente al braccio sinistro e fu costretto perciò a rimanere a Brescia per curare la sua ferita. Garibaldi gli scrisse da Paitone il 17 giugno: «Carissimo Amico, *Il sangue magiaro si è versato per l'Italia e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è cementata . . .* Io sarò privo di un valoroso compagno d'armi per qualche tempo e di un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria . . .»

La speranza del gran capitano frattanto non si realizzò. L'armistizio di Villafranca fermò repentinamente lo slancio degli alleati vittoriosi con gran dispetto di Garibaldi, che non celava il suo sdegno, e Türr al quale il re Vittorio Emanuele II conferì in settembre i diritti di cittadino italiano, intervenne parecchie volte per riconciliare il re e l'eroe dei due mondi, che in fondo erano animati dalla stessa causa.

Per la seguente più splendida epoca dell'attività di Türr in Italia noi disponiamo anche di fonti letterarie italiane più recenti. Dopo la morte del valoroso generale, Augusto Riccio conte di Solbrito ci fece conoscere nella Nuova Antologia un carteggio inedito di Türr, che il colonnello Sclavo aveva donato alla Biblioteca dell'Università di Genova, e parlando del «grande patriota magiaro che fece dell'Italia una seconda patria, cui profuse, non meno che alla natale Ungheria, le energie della sua nobile intelligenza ed i moti del suo gran cuore» lo saluta col nome di «terzo dei Mille», concedendo il primato nella spedizione da Quarto a Marsala

soltanto a Garibaldi e a Nino Bixio. Il Riccio riconosce anche che il Türr coi suoi opuscoli in parte polemici, comparsi dopo le imprese di Garibaldi, come quello «Da Quarto a Marsala» e gli «Appunti», contribuì con preziosi documenti alla storia del risorgimento italiano.

Una maggiore importanza dobbiamo ancora attribuire allo splendido volume del colonnello Attilio Vigeveno sulla Legione ungherese in Italia che fu pubblicato recentemente nell'edizione del Regio Ministero della Guerra.

Il Vigeveno afferma che «fra i pochi confidenti ai quali il Garibaldi partecipò la sua decisione dell'impresa di Sicilia, vi fu il colonnello Stefano Türr. L'intelligenza, l'acume, e soprattutto l'ardimento ed il carattere cavalleresco del colonnello Türr erano assai piaciuti all'animo generoso di Garibaldi. E queste caratteristiche maggiormente piacquero all'eroe dei due mondi nei contatti continui che ebbe col Türr durante i preparativi dell'impresa, tanto che due giorni dopo la partenza da Quarto, quando il 7 maggio 1860 la spedizione, imbarcata sulle navi Piemonte e Lombardia, giungeva nella acque di Talamone, egli nominava il colonnello Türr suo aiutante di campo».

Noi conosciamo la presenza di spirito e l'acume con i quali Türr procacciò alla spedizione i cannoni e le munizioni mancanti dalla fortezza di Orbetello e la prodezza colla quale egli si affrettò più tardi a disimpegnare il bravo comandante dalle conseguenze del suo procedere irregolare. Sappiamo anche che il gran capitano concesse a Türr di essere il primo a mettere il piede a terra allo sbarco di Marsala.

Il libro del Vigeveno ci racconta come il Garibaldi, influenzato da Türr, determinò la formazione d'una Legione ungherese in Sicilia, consapevole della «fama guerresca del popolo magiario e mosso dalla sua istintiva predilezione per tutti coloro che, come già era avvenuto di lui, ramingavano esuli, avventurieri dell'ideale e dell'amore per la propria patria.»

Il 12 luglio il generale Garibaldi fece riunire i volontari ungheresi e li passò in rivista, poi scrisse al Türr il seguente biglietto, che il Vigeveno riproduce ed il cui originale si trova nel Museo nazionale di Budapest :

«Mio caro Türr . . . ho veduto i vostri ungheresi, e ne faremo una forte colonna *per andare in Ungheria*. Venne a noi una fregata napoletana da guerra, a cui daremo il nome caro di Tüköry. Vostro sempre, Garibaldi.» (Tüköry fu, come si sa, il giovane maggiore

ungherese che cadde alla presa di Palermo e del cui nome si fregia ora una delle strade principali della capitale siciliana.)

Ecco la promessa memorabile che rese il nome di Garibaldi in Ungheria sinonimo della lotta per la libertà, lo rese l'aspettato eroe della nostra indipendenza, ma che noi attendemmo invano . . .

Riproduciamo ancora dal libro di Vigevano le parole che Garibaldi indirizzò alla Legione ungherese dopo la battaglia del Volturmo sulla piazza del Plebiscito di Napoli, alla consegna delle due bandiere che le donne siciliane avevano intessute e donate ai fanti ed agli usseri ungheresi :

«Ungheresi! In nome dell'Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue da voi generosi versato per la redenzione d'Italia. Esse seguiranno il vostro costume e vi condurranno sempre alla vittoria. *L'indipendenza e la libertà d'Italia è strettamente legata alla indipendenza e alla libertà d'Ungheria. Viva l'Ungheria!*»

E — come il Vigevano scrive — «questo grido di «Viva l'Ungheria!» fu ripetuto da migliaia di voci con grande entusiasmo . . .»

Gli anni 1860 e 1861 sono stati certamente l'epoca più splendida della vita di Türr. Ammalato causa la sua ferita di Treponti, non poté comandare la sua divisione nelle lotte dopo la presa di Palermo. Ma combattendo già eroicamente nella battaglia del Volturmo, dopo la presa di Napoli egli divenne comandante e governatore della capitale meridionale ed ebbe in tal modo gran parte nell'incorporazione del reame napoletano all'Italia unita. Nel frattempo divenuto generale, più tardi egli ricevette il grado di tenente generale nell'esercito italiano e divenne anche aiutante personale e fiduciario del re.

Come generale di divisione, residente in Piemonte, il Türr fu incaricato da parte del governo e del comitato nazionale, della sorveglianza suprema della Legio ungherese che allora era travagliata da discordie interne. In quel tempo — cioè l'11 settembre 1861 — il bravo generale in età di 36 anni condusse in isposa a Vico la signorina Adelina Wyse-Bonaparte, figlia dell'irlandese Tommaso Wyse e della principessa Letizia Bonaparte, quindi cugina dell'imperatore Napoleone III. La Signora Türr, donna di rara bellezza, divenne in breve popolare in Ungheria, per la diffusione di fotografie, che la rappresentavano nel costume che indossò ad un ballo mascherato, vestita da Ungheria incatenata. La Signora Türr abitava per lo più a Parigi e morì parecchi anni prima di suo marito.

L'attitudine di Türr verso gli emigranti ungheresi palesa sempre meglio la sua intenzione di salvare la sua nazione da ogni rischio inutile e pericoloso; egli di certo sperò già allora in un ristabilimento della costituzione ungherese. Quando però il tentativo d'un tal ristabilimento riuscì vano ed il governo austriaco ritornò ai metodi dell'assolutismo, Türr parve perdere la speranza e pubblicò in un opuscolo italiano «La casa d'Austria e l'Ungheria» gravi attacchi contro la casa regnante austriaca. E quando, più tardi, l'Austria dovette difendersi nella guerra del 1866 contro due fronti: la Prussia e l'Italia, Türr studiò il piano d'una invasione attraverso la Serbia, mentre il Klapka avrebbe dovuto condurre una simile azione dalla parte occidentale.

La guerra fu però anche questa volta ben presto finita, e l'Austria vinta fu costretta ad accettare tutti i postulati dell'Ungheria, contenuti nel programma di Deák dell'anno 1861, che anche il Türr definiva nel suo opuscolo un vangelo nazionale. Questo volgimento delle cose rese anche per Türr possibile il ritorno in patria, come erano ritornati prima ancora i conti Andrassy e Teleki, come ritornavano ora Pulszky, i generali Klapka, Perczel, Vetter e quasi tutti gli esuli, meno il Kossuth che rimase all'estero con venerabile perseveranza negando anche dopo l'incoronazione di riconoscere il re ch'egli aveva detronizzato nel 1849.

Il ritorno di Türr in patria non mutò di molto i suoi rapporti con la patria adottiva, l'Italia. Non poté più occupare una carica nell'esercito italiano, ma serbò tutti i legami di fiducia e d'amicizia, che lo avevano congiunto ai capi dell'Italia unita. Ciò tanto più, perché abituato a vagare durante molti anni per tutti gli angoli dell'Europa, egli non poté fissare il suo domicilio nella capitale ungherese, comparando anzi, ora in Italia, ora a Nizza, ora a Parigi e a Londra, anche a Costantinopoli e in Grecia. Il gran romanziere ungherese Maurizio Jókai, il centenario del quale fu celebrato poco fa anche qui a Milano, gli fece visita una volta a Nizza e descrisse in forma vivace il suo domicilio nella città natale di Garibaldi. D'altra parte egli contrasse anche nuove amicizie con personaggi illustri italiani. Nel 1891 fece la conoscenza del Carducci, che gli fece — come scrisse — immenso piacere; gli dispiacque soltanto di non averlo conosciuto prima; si sentì subito attratto assai verso Carducci.

Essendo così la sua attività staccata dall'ambiente militare, egli si diede allora ad opere utili a proposito di imprese economiche, azioni sociali ed alla pubblicistica. Divenne presidente della società

per l'attuazione del Canale Francesco (Ferenc-csatorna) e nello stesso tempo fu presidente d'una Società per la cultura popolare. Anche il Canale di Corinto deve a lui la sua attuazione. I suoi scritti di questa epoca trattano in parte le stesse questioni che occupavano la sua attività sociale. Ma egli pubblicava insieme anche opuscoli sulla questione orientale, di cui era autorevole conoscitore ed esperto.

Il supremo ideale del valoroso soldato divenne nella sua vecchiaia la pace, l'intendimento e l'avvicinamento vicendevoli dei popoli. Egli inviò al Carducci certi suoi scritti sulla questione dei rumeni e degli ungheresi, perché l'illustre poeta potesse conoscere esattamente la verità e tenere in giusta estimazione gli uni e gli altri. Era l'anno del famoso processo di Kolozsvár (Cluj, Klausenburg) e le accuse che la stampa muoveva all'Ungheria, le aspirazioni nazionali dei rumeni di Transilvania, avevano scosso l'animo del Carducci. Anche in un volumetto tedesco il Türr si adoperò per convincere l'estero che l'Ungheria non voleva né opprimere né assorbire le minoranze nazionali.

Più tardi egli scrive: «né la triplice, né la duplice potranno salvarci, ma solo l'unione europea sulla base di un arbitraggio ragionevole e possibile. Diffidiamo dei cortigiani e dei fanatici, sono questi che rovinano i sovrani ed il popolo sovrano». Secondo il Riccio: «nelle sue lettere si trovano giudizi sereni e fermi, anche quando severi, che danno mirabile prova della sua equanimità e della sua tolleranza e larghezza di vedute . . . egli sapeva sollevarsi a migliore visuale, quasi appoggiandosi alle virtù ottimistiche della sua indole, nata solamente per scorgere ed amare il bello . . .» Egli era convinto che «noi dobbiamo continuare a lottare pel bello, pel buono e pel giusto».

Accettando la carica di presidente della società ungherese per la pace, egli presiedette con molto zelo e tatto il congresso internazionale della pace, tenuto a Budapest, nell'anno del millenario 1896.

La sua infaticabile attività e la sua straordinaria vivacità che parevano smentire i suoi anni, destarono anche l'ammirazione del compianto re Umberto in occasione del loro ultimo incontro. Alle felicitazioni del sovrano il Türr rispose scherzando: «Maestà, io non mi lascio cogliere dalla morte, perché quand'essa mi cerca a Budapest, io corro a Parigi, e quando è lì lì per raggiungermi, scappo ancora cambiando sempre residenza, tanto che ormai si è stancata di me e non mi tende più i suoi agguati».

La morte però lo colse infine, ma ben tardi difatti, ed a lui pure sono applicabili le parole di Tacito su Agricola: «Tu vero felix Agricola, vitae tam claritate, quam opportunitate mortis».

Sì, la morte gli venne opportuna, non solo perché venne tardiva, ma anche perché non venne più tardi ancora.

Egli morì a Budapest dopo una lunga e bella vita, in età avanzatissima (a 83 anni), colmato degli onori di due nazioni e di due governi, senza aver raggiunto quella tristissima epoca che gli avrebbe certamente spezzato il cuore. Senza aver visto la guerra, la più terribile di tutte, che non solo deluse i suoi sogni di pacifista ma che per un doloroso destino rese nemiche le sue due patrie — perch'egli ne aveva due —, e le costrinse ad affinare il loro consueto eroismo, provato tante volte in lotte comuni, l'una contro l'altra. Non vide neppure la caduta della sua patria natale, che venne a perdere due terzi del suo territorio millenario, venne calpestata ed umiliata per la perdita d'una guerra che essa non aveva mai voluta.

Ma tali giuochi crudeli della sorte non possono in nessun modo cambiare i sentimenti che rendono due nazioni unite da un'amicizia tradizionale e posso ben dire storica.

Tali sentimenti si ravvivano sempre e rimangono immutabili, inestirpabili, perché sono fondati sull'affinità della indole nazionale, sulla comunanza degli ideali e degli interessi vitali, anche sulla comunanza di alcuni eroi e soprattutto sulla comunanza di care, nobili, indimenticabili ricordanze, come quelle che io ho voluto rinnovare oggi, contando sull'intendimento del pubblico di Milano, che mi ha prestato ascolto con tanta attenzione e benevolenza!

Alberto Berzeviczy.